

Comunione e condivisione Religiosi e Laici

Don Pascual Chávez V., sdb

“È cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numeroso laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede. Ma la presa di coscienza di questa responsabilità laicale che nasce dal Battesimo e dalla Confermazione non si manifesta nello stesso modo da tutte le parti. In alcune parti perché non si sono formati per assumere responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni. *Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico.* Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società. La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale”. (EG, 102)

Introduzione

Ho voluto cominciare questo mio intervento con la lunga citazione del numero che Papa Francesco dedica specificamente ai Laici nella Esortazione Apostolica “*Evangelii Gaudium*”, perché vi presenta assai bene sia ciò che sono *chiamati ad essere e fare* nella Chiesa e nella Società sia per ciò che noi dobbiamo fare per una maggiore integrazione e formazione loro.

Tuttavia, mi sembra doveroso dire che questo tema del rapporto Religiosi – Laici va visto all'interno di altre realtà che in questo momento preoccupano tutte le Ordini, Congregazioni e Istituti.

Una è la **povertà**, la nostra presenza nei contesti di povertà, che a conseguenza della crisi economica e finanziaria che soffre la società dal 2007 è diventata *più estensa* –raggiunge sempre più persone-, *più intensa* –i poveri diventano sempre più poveri- e *più cronica* –perché non si vede l'uscita del tunnel.

Una seconda è la **missionarietà** coi come la presenta l'*Evangelii gaudium* cioè nell'ambito della *pastorale ordinaria*, “orientata alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio”; nell'ambito della *nuova evangelizzazione* orientata alle “persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo”; e nella *missio ad gentes* indirizzata “a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato”. (EG, 14)

Una terza è la **mondialità**: cioè il fatto che siamo presenti in molti paesi e dunque la domanda su come sfruttare ai fini dell'educazione e della

promozione umana la comunicazione che c'è già tra le opere sparse nei cinque continenti.

A queste realtà si aggancia e da esse viene illuminato il tema che sono stato invitato a trattare “*Comunione e condivisione Religiosi e Laici*”. Lo sviluppo a flash, il che vuol dire che procedo per accenni.

1. Religiosi e laici

I primi accenni riguardano la situazione che, come Religiosi, stiamo vivendo, vale a dire, il coinvolgimento di fatto, da tanti anni, dei Laici nella gestione delle strutture dei Religiosi. Su questo profilo, riguardo ai laici, possiamo dire che veniamo da un **passato** immediato ricco di esperienze, caratterizzato dalla molteplicità di espressioni e forme di condivisione, con delle iniziative e modalità di partecipazione nuove ed interessanti.

Stiamo vivendo però in un **presente** segnato dal Concilio Vaticano II, dal Sinodo e dalla successiva Esortazione Apostolica “*Christi Fideles Laici*” e dai continui richiami di Papa Francesco che, sottolineando la ecclesiologia del Popolo di Dio, insiste nella identità del cristiano come discepolo-missionario, con il compito specifico di testimoniare la fede, l’impegno per la trasformazione del mondo, e l’evangelizzazione. (cfr. EG, 120.183.110)

Sono certo che nelle diverse ispettorie della Congregazione si sono fatte proposte che assumono quanto c'è di positivo e correggono i limiti. Sono proposte organiche, fondate, che vorrebbero portare verso una prassi non discontinua, ma capace di progredire costantemente.

Il nostro presente è segnato quindi anche da una volontà generale di applicare quello che l’*Evangelii gaudium* chiede di tutti noi, religiosi e laici.

Ho fatto e continuo a fare viaggi in Italia ed all'Estero nei contesti più diversi: nell’America del Nord, nell’America Latina, in Europa Occidentale ed Orientale, nel Medio Oriente, in Asia, in Africa, in Oceania. Dappertutto si nota uno sforzo a misura delle persone che vi sono, dovendo ovviamente fare sempre i conti con le risorse umane! Stanno nascendo modelli interessanti di collaborazione e corresponsabilità. Nell’ambito scolastico ho trovato già strutture gestite totalmente dai laici, dove i religiosi sono presenti non nei posti direttivi, ma come interlocutori qualificati dal punto di vista pedagogico, spirituale e pastorale, sia per gli adulti che vi lavorano che per i giovani, destinatari del servizio educativo.

Abbiamo un passato ricco di "prove", c'è un presente segnato da uno sforzo di progresso e sistematicità. Abbiamo pure un progetto per il **futuro**: far nascere un **nuovo soggetto di azione pastorale**.

Ciò, semplificando il discorso, si può spiegare con un paragone: finora il "soggetto" responsabile era rappresentato dai religiosi che si rivolgevano ai loro destinatari. Accanto a loro, come forze di complemento, ausiliari, per alcuni compiti specifici o in momenti di emergenza, c'erano i laici pure numerosi. Il nuovo soggetto di azione pastorale che pensiamo è composto da Religiosi e laici che condividono con pari responsabilità la missione, lo spirito del fondatore e il progetto operativo.

Tale nuovo soggetto deve però avere un nucleo animatore cioè qualche gruppo trainante. Ci si domanda dunque: chi è questo nucleo animatore?

Tutti i Religiosi, senza eccezione, sono chiamati a farne parte, ma non solo loro. Nel nucleo animatore ci stanno anche i laici che hanno acquistato una coscienza ed una pratica sufficienti dello spirito proprio e hanno dimostrato competenza nel settore in cui lavorano.

Si tratta dunque di un soggetto senza distinzioni prestabilite di livelli; si vorrebbe, al contrario, una comunione il più totale possibile. La comunione e la condivisione si sa, non nascono né maturano per decreto. Sono un fatto di vita: condividi ciò che senti e vivi.

Ci sarà quindi un cammino verso la corresponsabilità che non consiste soltanto nel distribuire ruoli e compiti, ma nel far crescere il senso di appartenenza. Parliamo allora di un soggetto che condivide la missione, lo spirito e il progetto per cui le persone singole, che formano tale soggetto, si comunicano in profondità.

Realizzazione di questo soggetto sono le **Comunità Educative Pastorali**, quei gruppi cioè che curano scuole, centri di formazione professionale, università, oratori, case di accoglienza, opere per i ragazzi della strada e in situazione di rischio psicosociale, parrocchie, missioni, centri di comunicazione sociale. Realizzazione è anche la **Famiglia Salesiana**; e lo sono anche i **gruppi** che portano avanti un qualche progetto o iniziativa nel territorio vicino o a raggio mondiale. E' soggetto nuovo in questo senso anche il **Movimento Giovanile Salesiano**.

Cosa stiano vivendo i Salesiani come preoccupazione e come progetto, è espresso bene da questi flash:

- un **passato** che porta un'esperienza ricca con i laici;
- un **presente** che è sintesi, consolidamento ed organizzazione;
- un **futuro** che tende a dare vita e visibilità a nuovi soggetti in cui si lavora in comunione e condivisione e si vede la necessità di un gruppo trainante.

2. Il panorama della Chiesa

Quello che noi stiamo cercando di realizzare è parte di un movimento che si fa sentire sempre con più insistenza da Papa Francesco nella Chiesa, chiamata ad essere una chiesa in uscita, missionaria, sinodale.

Noi Salesiani, in sintonia anche con il pensiero di Don Bosco, non intendiamo vivere accanto, ma dentro questo movimento ecclesiale.

In esso è maturata, già quasi in modo definitivo, la coscienza di essere il **popolo di Dio**, cioè la totalità dei seguaci di Cristo, portatore di un senso particolare sulla vita e di una visione del mondo. I suoi membri si caratterizzano e si uniscono in primo luogo per quello che è comune a tutti: la vocazione a seguire Cristo, la fede, la missione nel mondo: "Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre." (EG, 114)

Tale coscienza è il risultato di un cammino di riflessione che si sta facendo da trent'anni. Riguardo alle sue conseguenze pratiche, siamo in un momento di sforzo applicativo. L'Esortazione Apostolica *I fedeli laici* (1988) afferma che la Chiesa è consapevole e lo ha ripetuto spesso, che è 'popolo di Dio', che la Chiesa si compone di diverse vocazioni, che dobbiamo lavorare nel mondo in comunione. In questo momento si sente l'urgenza, più che di produrre nuove affermazioni, di tradurre in pratica tutto quello che abbiamo detto.

In questo maturare della coscienza ecclesiale, sono emerse con molta chiarezza le **possibilità della vocazione del laico**, considerato non più come solo destinatario della Parola o del servizio di santificazione dei presbiteri, ma come corresponsabile in questi due servizi; ritenuto non già ausiliare o riserva per i contesti in cui non possa operare il clero come sono i regimi che reprimono il fenomeno religioso; e nemmeno come corpo "specializzato" nelle cose mondane, materiali e funzionali, mentre le cose della Chiesa rimangono come retaggio soprattutto dei ministri ordinati e quelle "spirituali" ai consacrati contemplativi.

La Chiesa non è un posto secondario di corresponsabilità per i margini o nell'anticamera. Rappresentano la Chiesa o l'esperienza cristiana nel cuore del mondo: la loro specificità cristiana la portano dappertutto ed ugualmente importante dappertutto.

E' maturata la consapevolezza che è urgente tradurre in pratica quanto si è detto. I tre Sinodi sui Laici, sui Sacerdoti e sui Religiosi, che hanno illuminato molto bene le tre vocazioni viste non separate l'una dall'altra, ma in interazione continua in un unico organismo, possono suggerire attraverso i rispettivi documenti, molteplici applicazioni: l'Esortazione *I fedeli laici* sulla vocazione laicale, la *Vi darò Pastori* sul ministero dei sacerdoti nella comunione ecclesiale e la *Vita Consacrata* sulla parte dei consacrati nella medesima comunione.

E' importante capire che questi tre documenti potrebbero formarne uno solo perché le vocazioni non sono viste come realtà separate e nemmeno vengono studiate isolandole per esempio per metterle più a fuoco. Nessuna di esse può essere definita se non con riferimento alle altre ed all'insieme. Non viene loro attribuita una identità in base alle cose che possono o non possono fare. Quasi tutte le cose le possiamo fare tutti secondo la nostra vocazione e i doni che abbiamo ricevuto. Se un laico è

capace di esortare e di parlare con eloquenza, perché non potrebbe annunciare e insegnare, essere cioè dispensatore della Parola di Dio? Perché lo dovrebbe fare sempre e solo un ministro ordinato? Certo, questi lo fa autorevolmente nell'omelia e nella celebrazione, ma anche il laico è ascoltatore e servitore della Parola. Non serve solo per costruire e mettere mattoni o contare le somme di denaro. Nel battesimo ha ricevuto il dono della profezia.

La distinzione delle cose che si fanno materialmente non è più un criterio per definire adeguatamente la propria condizione, anche se ci sono alcune "funzioni" che compie il sacerdote ed alcuni doni che vengono dalla sua consacrazione sempre in un contesto dove alle stesse "cose" partecipa il laico secondo la sua condizione come per esempio il battesimo o l'Eucaristia.

Ciascuna delle condizioni o vocazioni fondamentali ha uno specifico, ma non consiste nel compiere determinati atti, quanto vivere una particolare dimensione della Chiesa.

La Chiesa, mentre sta vivendo questa coscienza di essere *Popolo di Dio* e chiarendo le possibilità che presentano le diverse vocazioni, si è impegnata nel progetto della **nuova evangelizzazione**.

Si può domandare il perché. Per rispondere dovremmo riferirci alla situazione del mondo attuale riguardo alla fede, agli spazi nuovi che si stanno aprendo alla predicazione del vangelo. L'Asia, l'Oceania, l'Africa rappresentano un campo dove la Parola di Cristo è ancora risuonata poco. Nel mondo tradizionalmente cristiano c'è poi da far risentire un vangelo dimenticato o ignorato; vi è una cultura con la quale dialogare alla luce della fede, ci sono realtà nuove da lievitare con il vangelo e areopaghi dove far risuonare il messaggio.

Sono molti i segni e le vie di questa nuova evangelizzazione: pensate ai gruppi ecclesiali, ai movimenti di spiritualità, alle nuove iniziative. Nel cuore però di tutto il progetto della nuova evangelizzazione, **c'è il Vangelo della gioia, della carità, della misericordia**. Questo mi sembra un elemento fondamentale per la nostra riflessione.

Il *vangelo della gioia* è il piano della Chiesa per gli anni futuri, dice Papa Francesco (*EG*, 1.25.27). La nuova evangelizzazione non si esaurisce e forse non trova la sua principale espressione nella ripetizione di enunciazioni verbali, anche se la verità va sempre annunciata, ma nella pratica della carità, soprattutto a favore dei più poveri, emarginati ed esclusi, di cui la Parola ne spiega la radice, le dimensioni e le ragioni.

Ci sono molte manifestazioni del vangelo della carità e della misericordia; ma ce n'è una che è come il cuore; **è la scelta preferenziale dei poveri**, ripartire dagli ultimi. Non è un'esclusione degli altri né una divisione del mondo in classi, ma una forma di pensare il progetto della Chiesa come forte testimonianza di amore e di solidarietà, attorno al quale radunare tutte le forze: "Dalla nostra fede

in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati dalla società.” (EG. 186 [cfr, 187-208]).

Riassumendo: il momento di Chiesa in cui noi ci inseriamo è segnato da questi tratti: coscienza di essere popolo di Dio, esplicitazione degli apporti che possono dare le vocazioni interagendo in comunione, nuova evangelizzazione, che ha come cuore l'impegno di amore agli ultimi, ai poveri, agli esclusi.

3. Il mondo

In che tipo di mondo stiamo vivendo tutto ciò? In un mondo in cui il **fattore economico** ha prevalenza su quello sociale e politico. I macro progetti si regolano con il parametro del profitto e non con il criterio sociale di far partecipi i più dei benefici del progresso. Il sistema economico ubbidisce alla concorrenza e l'economia ha lasciato lo spazio alle finanze. (cfr. EG, 202-208)

Sembra questa una valutazione che interessa soltanto gli intellettuali o i politici ed invece raggiunge il nostro focolare perché ci coinvolge in una mentalità e in un costume da cui diventano status-symbol il guadagno e il consumo, le cose che possediamo e di cui ci vantiamo; ci allontana dunque da quella sensibilità che ci porta a far entrare nella nostra vita gli altri ed in particolare quelli che non hanno niente.

Conseguenze del fattore e mentalità è l'estensione progressiva della povertà economico e culturale, aggravata oggi dalla crisi economica e finanziaria che dal 2007 attanaglia la maggior parte dei paesi, e da fenomeni collegati come l'immigrazione, la disoccupazione e la delinquenza. La nuova concezione della società tende a smantellare quella solidarietà sociale strutturata (*welfare state*) che era formata dai sistemi di distribuzione della ricchezza, di assicurazione e previsione.

La solidarietà volontaria non basta, tanto più che è diminuita frutto della 'cultura dell'indifferenza'. Il suo ruolo è spingere verso una nuova forma di solidarietà strutturata globale, socializzata e politicamente sancita, come lo hanno ripetutamente chiesto gli ultimi Santi Padri, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco.

Lo sguardo sul mondo ci mostra **l'interdipendenza e l'intercomunicazione** o, come si dice sovente, la globalizzazione dei fenomeni. Questa intercomunicazione ha aspetti positivi: la possibilità di esprimere la solidarietà, di cooperazione, di trasferimento di benessere e di cultura. Ha anche aspetti negativi: le scelte economiche e politiche che si fanno in una parte del mondo si ripercuotono sull'altra parte e possono colpire in forma quasi anonima, ma molto pesante, popolazioni intere. Ne sono esempi la fame e il debito estero, la vendita di materiale bellico e la guerra.

In questo scenario si definiscono oggi i ruoli dei laici e anche le modalità secondo cui Religiosi e laici possono condividere la missione.

Non viviamo nell'ieri quando i popoli avevano una vita propria senza collegamento e comunicazione fra di loro; o quando la solidarietà sociale funzionava, pure con differenze tra le nazioni, ma sempre proposta come ideale sociale da raggiungere. Alcune situazioni che c'erano prima - pensate alle polarizzazioni ideologiche - oggi non esistono più e invece ne esistono altre, come la differenza nord - sud.

Quali siano i compiti concreti di un professionista o di un politico, lo si definisce proprio guardando all'ambiente in cui lavorano e le situazioni che debbono affrontare mediante le loro professioni. Così penso capiti anche per i ruoli dei laici nella nostra missione come consacrati. Soltanto guardando Chiesa e mondo si riesce a definirli in forma comprensibile.

4. Il ruolo dei laici

Faccio un secondo passo in cui affronto direttamente il ruolo dei laici. Un primo rilievo a cui ho già accennato: **il tempo della divisione rigida dei compiti materiali è finito**. Parlare, insegnare, esortare può farlo anche il laico, sebbene il sacerdote e il consacrato rivestano la figura del maestro della fede. Ciò, più che a monopolizzare, li muove a fare continuamente presente l'importanza della parola, della quale tutti partecipano. Papa Francesco è molto chiaro quando stigmatizzando la clericalizzazione della Chiesa, per l'identificazione del ministero con il potere, dice che la soluzione non consiste nella clericalizzazione dei laici e delle donne.

Il ministro compie il momento rituale della benedizione; ma pensate a tutte le benedizioni che chiunque può invocare sul mondo e sulle persone come hanno fatto gli ebrei o come sono soliti fare i Francescani usando la benedizione che Mosè ha consegnato ad Aronne per benedire il popolo d'Israele. La benedizione è finalmente una preghiera di tutti i figli di Dio. C'è un momento di concentrazione, c'è un momento di espansione, c'è un momento "sacramentale" ed una diffusione nella vita. Sono pochissime le cose che sono esclusive di qualcuno e in genere stanno a significare qualcosa a cui partecipa tutto il popolo di Dio; altrettanto si può dire dei ruoli laicali. Bisogna dunque evitare contrapposizioni sulla base delle cose da fare.

La novità della *I Fedeli Laici* è che la partecipazione dei laici alla missione della Chiesa si fonda soprattutto sull'**essere**: se tu sei veramente un laico perché hai un'esperienza cristiana profonda vissuta nelle realtà secolari della famiglia, della politica, della professionalità, della storia, parlerai, agirai e comunicherai questa tua esperienza laicale - secolare che corrisponde a una dimensione del popolo di Dio. Secondariamente c'è una certa preferenza di compiti, perché la professionalità, la politica, la vita nel mondo abilita a certe cose

piuttosto che ad altre, così come la vita del ministro, del consacrato rende più connaturali alcuni impegni.

L'essere dunque è la radice della definizione dei compiti. Con questo nostro essere partecipiamo in un 90% di realtà che sono comuni - pensate alla missione e alla spiritualità - e che vengono arricchite da esperienze globali diverse.

Capita come con i generi. Prima si dividevano compiti propri del maschio e della femmina: casa, educazione dei figli, lavoro, vita pubblica; oggi si sa che tutti e due fanno le stesse cose da una diversa sensibilità e condivisione. Questo va comportando una nuova configurazione del vivere umano e della cultura. Ci sono certamente preferenze che si radicano nell'essere stesso, ma che non comportano esclusività.

Chiarito questo, indico **alcuni criteri** che servono a determinare i ruoli e i compiti dei laici. Anzitutto i laici debbono inserire nella comunità ecclesiale la prospettiva, la sensibilità, l'esperienza della vocazione cristiana vissuta nella condizione laicale - secolare. L'Esortazione Apostolica *I Fedeli Laici* parte presentandoci l'icona della vite di cui tutti siamo dei tralci. La linfa vitale è unica: la vocazione cristiana, la grazia di Cristo, la coscienza di essere figli di Dio. La linfa circola. E' comune a tutti e tutti fa vivere e da tutti la sua fecondità viene manifestata. Se ti senti figlio di Dio hai collegamenti, solidarietà anche profonde con coloro che vivono un'altra condizione o sono geograficamente lontani. Partecipi della stessa coscienza e realtà.

Portare la sensibilità laicale vuol dire essere consapevole delle tre energie di cui dispone il cristiano per trasformare il mondo e metterle a frutto: il sacerdozio, la profezia, la libertà dell'amore di fronte alle cose. Ci vengono dal battesimo. Annunciamo il senso definitivo del mondo, offriamo la nostra vita a Dio, orientiamo beni materiali e le realtà sociali verso la salvezza della persona.

Parlare da laici delle stesse cose di cui altri parlano da consacrati - e penso a tanti aspetti come l'amore, il rapporto di coppia, la famiglia, i problemi etici -, ed i temi si arricchiranno di nuove risonanze e prospettive. Raccontare la loro esperienza da profeti, secondo i valori che Cristo propone. Noi stessi, sacerdoti, cominceremo a vedere di diversa forma - la famiglia, l'amore umano, la vita quotidiana - non perché abbasseremo l'impegno che Cristo propone liberalizzando l'esigenza del vangelo come qualcuno pensa debba fare l'intervento laicale, ma perché avremo una maggiore immediatezza riguardo al vissuto.

Alcune questioni le sappiamo per studio o per ministero sacerdotale, ma non le abbiamo vissute mai direttamente in prima persona. I laici devono testimoniare la loro fede ed i valori del vangelo nelle situazioni che costituiscono la loro vita quotidiana, e tutta la comunità cristiana si

arricchirà di visione concreta, di capacità di lievitare il mondo e di unire fede e vita, esperienza cristiana e realtà mondane.

L'Esortazione Apostolica *I fedeli Laici* afferma che la fede vissuta dal laico nel mondo porterà ad alcune sensibilità lui, il mondo e la Chiesa. Una è la dignità della persona secondo una visione religiosa, ma anche secondo una coscienza civile. Noi ci portiamo una visione della dignità della persona ispirata sovente ad una visione religiosa, intra-ecclesiale, che ha i suoi pregi ed anche i suoi limiti. Trai pregi c'è il fondamento più forte: la persona infatti è vista come immagine ed interlocutore di Dio. Tra i limiti indico il fatto che non sempre porta a percepire i rischi che si celano nella vita ordinaria e quindi alla vigilanza ed alla resistenza civile

Il diritto alla vita dei nascituri noi lo predichiamo ed anche lo illuminiamo, i laici lo praticano a loro spese e responsabilità; il senso della libertà religiosa che comporta il pluralismo, la tolleranza, la capacità di dialogo; la famiglia, la professione, la dimensione politica di tutte le cose può sfuggirci o essere percepita da noi sacerdoti in forma molto generale; i laici, ci vivono dentro.

Quando parliamo dell'apporto laicale, prima che in termini di cose da fare dobbiamo concepirlo in termini di esperienza e vocazione cristiana specifica, di cristianesimo vissuto e di fede maturata in certi contesti, che poi si riversa sulla comunità e l'arricchisce.

Questa indicazione ha la sua corrispondente applicazione riguardo al ruolo dei laici nei nostri ambienti educativi: è assumere dalla condizione laicale lo spirito, la missione ed il progetto di Don Bosco e della sua Congregazione. Ad esempio, lo spirito salesiano si vive con diversità di accentuazioni: c'è il sacerdote, c'è il consacrato, c'è la donna consacrata e non, c'è il secolare.

Non possiamo dire al dettaglio e "a priori" come si potrebbero vivere, con modalità corrispondente a ciascuna condizione, alcuni elementi dello spirito salesiano: l'amore ai giovani, la capacità di incontro e rapporto, l'impegno educativo nella Chiesa e nel mondo, la spiritualità del lavoro e il sistema preventivo sentito come ascolto di Dio e dell'uomo. Su questi punti pure bisogna prima comprendere ed assumere quello che è comune, quello che ci unisce; poi esplicitare lo specifico. Per farlo io direi ai laici: esprimete quello che voi pensate possa essere l'apporto vostro e raccogliamo le indicazioni che ne vengono fuori; con tali contributi, già vissuti e confrontati con la vostra sensibilità, si arricchirebbe senza dubbio la visione di quello che è comune. Anche dunque riguardo alla specificità della spiritualità della Congregazione vi si chiede un contributo di prospettive, sensibilità, di esperienza e di orientamento. Ovviamente ci sono dimensioni che vi sono più connaturali.

Debbo dire che personalmente non ero molto attento alla dimensione civile di alcune iniziative. Eppure oggi la dimensione civile è inseparabile dal vissuto cristiano nel secolo.

La seconda indicazione per il ruolo dei laici è assumere in forma preferenziale, ma senza chiusure rigide, quello che **è più corrispondente alla propria esperienza**, tenendo presente che all'interno della esperienza laicale ci sono diverse vocazioni. Le cose che si possono fare sono innumerevoli: se trovassi un laico capace di dare un corso sulla spiritualità propria della Congregazione, non avrei nessuna riserva a dirgli: siediti e spiega la spiritualità nostra, insieme a me o al posto mio. I ruoli sono una cosa, il cuore un'altra. Nella vita bisogna badare al cuore e suscitare lì delle energie. Chi lo sa fare, oltrepassa il ruolo con il carisma.

Finalmente appartiene al ruolo dei laici, prendere parte attiva, con le loro sensibilità, ai **processi che qualificano il gruppo**: i processi di elaborazione, di progettazione e di verifica conforme allo spirito ed alla missione comune.

5. Comunione e condivisione tra Religiosi e Laici

L'ultimo tratto di questa conferenza riguarda il modo in cui realizzare la comunione e condivisione con tra Salesiani e Laici.

Bisogna in primo luogo **qualificare i rapporti**. E' difficile collaborare quando i rapporti sono soltanto formali, mentre il cuore rimane indifferente all'accoglienza dell'altro dei doni e della persona dell'altro; per questo si parla di comunione di persone e condivisione di spirito. Qualificare i rapporti vuol dire che non possono essere solo funzionali, fondati cioè sui vantaggi di lavoro o di guadagno secondo ciascuna delle parti, anche se corretti.

Rapporti di comunione significa che condividiamo idee, stile e spirito. E' un cammino che richiede sforzo personale. Questo comporta il bisogno di fare un'analisi sulle riserve dei religiosi, riguardo alle possibilità di giungere ad una comunione con i laici, e sulle attese che i laici potrebbero avere riguardo ai religiosi.

Non bisogna pensare religiosi e laici come a due blocchi omogenei e schierati di tipo corporativo attribuendo a ciascun individuo gli stessi atteggiamenti. I religiosi o i preti e i laici. I rapporti vanno da persona a persona e dalle persone al gruppo che si identifica in uno spirito, in una visione. Ad esempio, io sono salesiano, ma non lo sono in forma totalmente uguale a chi mi sta accanto, perché ho il mio passato, la mia esperienza ed il mio cammino spirituale.

I rapporti esigono da tutti un atteggiamento interiore di accoglienza, di ascolto, di valorizzazione, di attese realistiche, di desiderio, di condivisione.

Un secondo punto importante per la comunione è maturare una **mentalità comune**: gli elementi di questa mentalità sono la visione di Chiesa come popolo di Dio, ma anche la visione della Vita Consacrata, in genere, e la visione della Congregazione e della Famiglia Salesiana, in modo tale di assumere la dimensione secolare non per vantaggi occasionali, ma per la loro vocazione nella Chiesa e per la natura del carisma.

Don Bosco enuncia la finalità della sua opera con un'espressione che esprime tale dimensione: Buoni cristiani, onesti cittadini.

Educare e evangelizzare indicano due aspetti complementari. Il mondo ha bisogno della dimensione contemplativa, ma la nostra forma di praticarla è inserendoci negli avvenimenti anziché ritirandoci nella solitudine. Il "secolare" è dunque sempre presente dove interviene il salesiano: egli opera dalla Chiesa sul mondo.

Terzo punto: **lavorare assieme**. Come si matura? Interagendo, studiando insieme le situazioni, facendo insieme il lavoro senza perdere in agilità. La dinamica comunitaria ha due principi: il principio della partecipazione e il principio dell'agilità.

Le cose non si possono fermare in attesa che tutti abbiano la possibilità di dire la loro: si deve avere un ritmo di analisi e di decisione.

Lavorare insieme significa studiare insieme la situazione, progettare insieme, realizzare insieme, verificare insieme, secondo la possibilità che a ciascuno dà la propria vocazione ed il proprio tempo. Diciamo dunque no alla divisione netta delle responsabilità: qualcuno decide, altri realizzano; qualcuno programma, gli altri eseguono; ma diciamo pure no all'assemblearismo, all'incapacità di delegare, ad alcuni più dedicati o esperti le decisioni quotidiane.

Quarto punto: fare **processi formativi comuni**. Chi forma e chi è formato? Ci formiamo insieme. Naturalmente ciascuno dà tutto quello che può e sa, ciascuna vocazione dà il meglio di sé. Tutti siamo formatori e tutti siamo formati: la via per questa formazione assieme è la condivisione dei momenti in cui si prende coscienza, si sintetizza, si rilancia e si motiva; in cui possono intervenire diverse voci e punti di vista.

Per formarsi assieme si richiede di rendersi consapevoli delle opportunità in cui è possibile crescere, qualificarle e valorizzarle. Qualcuno pensa che la formazione viene impartita nei momenti in cui si danno lezioni. La formazione invece ha luogo nella prassi. In essa ed attraverso di essa ci formiamo agendo e riflettendo sull'azione da compiere o compiuta, secondo la *sequenza riflessione - azione*.

C'è da superare una certa forma di pensare che ritiene momenti formativi soltanto i corsi, i ritiri, gli esercizi spirituali, i pellegrinaggi o i congressi. Sono certamente momenti intensi, ma la formazione si

realizza anche quando agiamo con consapevolezza, competenza professionale, senso comunitario e spirito missionario. La riflessione sull'agire: - che cosa abbiamo fatto, con che finalità, con che coscienza, con che visione della società, con che visione del contesto in cui operiamo?- propone sempre contenuti e richiede esercizio delle nostre facoltà.

La comunione e condivisione crescono anche nei momenti **di esperienza di fede e spiritualità**. Pensate alle giornate in cui approfondiamo un determinato aspetto del carisma e della spiritualità e della missione.

Sono dunque varie le vie. Importante è avere coscienza di quel che si vuole raggiungere e percorrere in forma convergente.

A modo di conclusione

Scommettere sui laici. Teoricamente tutte le possibilità sono aperte ai laici; direttivi laici sono presenti qua e là. Sono solito dire ai Religiosi: non consegnate cariche ai laici per principio e non chiudetele per principio. Suscitate capacità, coltivate qualità, moltiplicate le forze. Aprite la possibilità a tutti e scegliete chi è qualificato dal punto di vista cristiano ed educativo. Non dite: questo posto lo deve occupare un religioso o questo lavoro lo deve fare un laico; approfittate delle competenze che trovate sul cammino o siete capaci di preparare.

Per certe cariche si prendono delle misure precauzionali non per diffidenza, ma per assicurare il loro corretto funzionamento anche dal punto di vista dell'identità. Questo lo si fa non solo per i laici, ma anche quando si tratta di affidare un ruolo ad un religioso. Si debbono combinare bene le due cose: apertura e discernimento in modo che niente appaia come diffidenza o precauzione eccessiva riguardo ai laici e allo stesso tempo venga garantito positivamente il retto esercizio di una funzione.

Sulla **velocità o lentezza delle comunità** ricordo due criteri: tenete presente che tutti i processi umani richiedono del tempo. Il tempo è uno degli elementi dell'azione umana. Quando si devono trasformare le mentalità e gli atteggiamenti comunitari, i tempi richiesti sono lunghi. Se non ci si lavora, passano le generazioni e non c'è rinnovamento. Se ci si lavora si va avanti a "passo di montagna".

La seconda cosa è che in questi processi umani, chi ha autorità è chiamato a trainare, a motivare, ad incoraggiare senza scoraggiarsi per l'apparente lentezza. Egli "semina" e "carica" e lo deve fare fiducioso negli effetti che ne seguiranno.

Siamo dunque in una fase di evoluzione fondamentale per quanto riguarda le regole dell'agire. E' necessario individuare e coltivare gli atteggiamenti adeguati. **Se noi sogniamo, i giovani profetizzeranno!**